

WRITING *for toilet*



Kowalski



VOLUME 5

RACCONTI.....	4
REF.....	5
L'origine del giuoco della palla.....	5
FRANCESCA CAMPONERO	7
Neela.....	7
PIER PAOLO COZZOLINO	9
Perfect Serve.....	9
TOMMASO BONAZZA	11
Tutti, tranne la minor parte.....	11
GIOVANNI AMALDI.....	14
Floriane.....	14
LUCA LANATA.....	17
La mancia di Matilde.....	17
MATTEO BONAZZA.....	20
La storia, come Erodoto	20
IRENE GENTILE.....	22
Sproloqui biologici.....	22
RAINDROP	24
Ambizione.....	24
GIOVANNA RESTUCCIA	26
Unghie fucsia	26
POESIA	29
NICCOLÒ VENERANDI	30
Poesia dedicata a chi dice che non so amare.	30
VITTORIO GANZERLA	32
(vorrei restare da solo).....	32
GABRIELE BONINI.....	34
La quotidiana felicità.....	34

BORIS FOTSO	35
Il Perdono:	35
MARY TALMELLI.....	36
L'incredibile malessere che portano gli uomini... ..	36
DENISE PONT	38
Luna.....	38

RACCONTI

REF

L'origine del giuoco della palla

Non c'è molto, nel nostro paese, che appassioni grandi e piccini come il giuoco della palla. Eppure, non tutti sanno che esso non è sempre apparso così come lo si vede oggi.

In origine, non era infatti coinvolta alcuna sfera nell'attività ludica e il termine “palla” era inteso come “bugia”. Dunque, si trattava fondamentalmente di un gioco di bluff, nel quale l'abilità stava nella manipolazione delle espressioni facciali, che serviva a sviare e confondere gli avversari. Nacquero qui le maschere della commedia dell'arte e, in uova criogenizzate, The Mask e Antonio Rezza. Il giuoco presentava però delle falle nel regolamento, perché la spropositata generalità e imprecisione di esso rendeva difficile giocare ordinatamente: non era previsto un numero di giocatori, un campo, una durata, non erano definite le squadre e non vi era alcun arbitro. I partecipanti, dunque, si mentivano a vicenda nella vita di tutti i giorni, senza un ordine, rovinando così preziose amicizie e splendide conversazioni.

Si decise, allora, di rivoluzionare completamente il giuoco, introducendo il tradizionale pesce palla, che doveva essere preso a calci da gonfio e fatto rotolare in porta. La partita in sé era di durata straordinariamente breve, perché il pesce palla, venendo preso a calci, moriva e si sgonfiava, rendendo impossibile proseguire. Il tutto era però allungato da una lunga battuta di pesca che si svolgeva prima dell'effettivo fischio di inizio; questa era svolta dalle due squadre in collaborazione: i giocatori imparavano a conoscersi e volersi bene prima di sfidarsi all'ultimo calcio sul campo da gioco. In certe occasioni, questo portò alcuni giocatori a rifiutarsi di giocare contro i nuovi amici scoperti con la pesca, sostenendo una visione dello sport non competitiva. Oltre a queste difficoltà, il difetto principale per cui il pesce palla non è più oggi in voga come un tempo è il veleno. Calciando il pesce gonfio, i giocatori si ritrovavano le scarpe bucherellate dagli aculei di esso. Aculei che, quando raggiungevano le carni, iniettavano ingenti dosi di veleno: questo, ripetuto svariate volte durante la partita, portava quasi sempre all'amputazione dei piedi dei giocatori.

Prima di parlare di come si è arrivati alla forma odierna del giuoco della palla, è lecito far notare che le vecchie versioni non sono affatto scomparse, ma continuano a vivere grazie a piccole comunità resistenti e appassionate. È infatti abbastanza

giocato a livello amatoriale, spesso tra vecchi nostalgici, il giuoco con il pesce palla, e infatti non è raro vedere ancora oggi, in ospedale, amputazioni legate a esso nei reparti geriatrici. I più nostalgici, tendenzialmente individui legati ad ambienti neofascisti e leader di gruppi di tifoseria di estrema destra, hanno addirittura recuperato l'originale giuoco della palla nel senso di bugia. Che però non giocano da solo, ma combinato col pesce palla. In pratica, la partita si svolge normalmente, con tanto di battuta di pesca, ma, quando è finita, i giocatori mentono spudoratamente sullo stato di salute dei loro piedi, dicendo di stare bene e rifiutando pertanto ogni amputazione, muoiono di conseguenza.

Il giuoco moderno si è sviluppato quando il pesce palla è stato sostituito con una sfera artificiale (si è pertanto persa anche la tradizione della pesca). Trovare il suddetto sostituto non fu però cosa da poco: un comitato specifico si occupò della ricerca, ma incontrò grosse difficoltà. Il problema principale era che le dimensioni delle palle trovate erano troppo piccole; si testavano palle da tennis, da ping pong, da golf, persino le palline del bubble tea e il caviale, ma nulla era adatto. Quando finalmente si trovò la sfera odierna, in onore delle dimensioni decisamente più grandi di quelle testate, il giuoco venne rinominato "Pallone". Solo in seguito si venne a conoscenza di palle di dimensioni maggiori, come le palle da yoga, quelle da demolizione, il mondo o la pancia di tu' ma'.

Curiosità: le porte dove si fa gol sono costruite con una rete per onorare la tradizione ittica del giuoco.

FRANCESCA CAMPONERO

Neela

Neela è una bimba di 10 anni, bellissima, lo dicono tutti in paese. Sua madre, del resto, è ancora anche lei una bella donna, il che fa comprendere da chi ha preso quell'angelo moro. I capelli di Neela sono neri come l'ebano con dei riflessi blu e lisci fin sotto le spalle. Quando corre sembra che voli con quella chioma lunga che si apre al vento come due grandi ali.

Neela infatti corre sempre appena può, dopo aver aiutato sua madre nei lavori di casa e nella locanda che il padre ha lasciato a tutte e due dopo la sua morte avvenuta troppo presto per una malattia infettiva. Quella locanda è l'unica cosa che mamma e figlia possiedono e bisogna mandarla avanti bene perchè è tutta la loro fonte di guadagno.

Gli avventori per fortuna sono tanti e questo perchè pasti e vino sono buoni, ma soprattutto perchè di buono per quegli uomini sono le due donne, mamma e figlia, due veri gioielli che brillano con naturalezza tra stoviglie, bicchieri e minestre.

Neela ha un amichetto sin da quando era piccolissima, si chiama Pravan. Come lei è bruno e come lei ha capelli lunghi e neri che spesso nasconde dentro un berretto dorato.

“Perchè metti i capelli lì dentro?” gli chiede Neela quando sono insieme seduti sulla loro roccia preferita dopo la solita camminata. “Perchè così gli altri non mi prendono in giro perchè sembro una femmina”. Neela ride forte con quelle due fila di denti bianchi in bella vista e risponde gaia: “Ma che sciocchezza! Quale femmina! tu sei il mio fidanzato, noi ci sposeremo tra qualche anno e nessuno dirà più niente su te e i tuoi capelli.”

“Sì, sì – obietta Pravan - ma intanto adesso mi tormentano tutti per questa zazzera che tu vuoi che non tagli. Ed io infatti la tengo così per te”, e sorridendo timidamente prende la mano dell'amica e la stringe forte forte.

“Dài, così mi fai male, scemo! – dice lei, ma è contenta di quel gesto che ricambia con un bacio appassionato sulla guancia fresca di lui. Nel frattempo cala la sera e i due ragazzi sanno che devono tornare nelle loro case se non vogliono sentirsi urlare, lei dalla mamma, e lui dal papà, ed allora giù di corsa per la valle verde cantando a squarciagola con le giacchette aperte al vento fino all'ingresso del paese dove cercano di ricomporsi alla meglio per entrare nelle rispettive dimore.

Una sera Neela vede la madre seduta al tavolo con la testa fra le mani. Il lume della stanza è fioco e l'ombra della donna riflessa sul muro appare lugubre come quella di qualcuno che prega sulla tomba di un morto.

La bambina si avvicina piano alla madre e pensando che stesse male, le chiede piano: “Mamma, stai bene?...vuoi che ti accompagni a letto?...non ti preoccupare in locanda vado io a servire”. La mamma scoppia in lacrime e si stringe la bambina al petto: “No, Neela, io sto bene, non è questo il problema”. “Allora di che si tratta?” chiede la bambina un po' rinfrancata, dal momento che la salute di sua madre è la cosa che più le sta a cuore al mondo. La madre si asciuga le lacrime con un fazzoletto logoro e sporco e trovando forza di guardare la figlia negli occhi le dice ferma: “Ti hanno chiesta in moglie, domani raggiungerai tuo marito”.

A Neela cominciano a tremare le gambe, sa benissimo che se sua madre le ha annunciato questo non si tratta di uno scherzo e che certo chi l'ha chiesta in moglie non è il piccolo Pravan. Le usanze

del loro paese sono dure e non danno scelta, la tradizione dei matrimoni fra bambini nel suo paese è nata oltre mille anni fa, quando i musulmani invasero l'India e presero a violentare le ragazze non ancora sposate preservando solo quelle con un marito. Gli indiani iniziarono così a maritare le figlie praticamente appena nate. Questo era mille anni fa, e questo purtroppo è ancora adesso, Neela lo sa, come sa che sarà costretta a subire, dovendo abbandonare la famiglia per andare a vivere con un perfetto sconosciuto che se le va bene ha solo 20 anni più di lei, se non anche 30 o 40.

“Mamma, chi è che mi ha chiesta in moglie?”. Sua madre sfugge lo sguardo e pronuncia un nome. Neela fa un passo indietro e sbarra gli occhi con orrore: “Mamma tu non puoi volere questo....quell'uomo potrebbe essere tuo padre e quindi mio nonno, ti rendi conto?...”. “Sì, mi rendo conto, Neela, mi rendo conto, ma non c'è possibilità di rifiuto, non ce la faccio più a pagare i debiti coi fornitori, lui si è offerto di mettere tutto a posto se diventa mio genero ed ho accettato per il nostro bene,... per il tuo bene”. “No, mamma, non parlare di mio bene perchè sposare quel vecchio non è senz'altro il mio bene. Non può esserlo e non lo sarà mai, mai, mai....” e scappa via correndo fuori di casa al buio. Dopo aver passeggiato un po' per il paese che dorme, decide di andare verso la casa di Pravan.

La finestra della sua camera è ancora accesa. Bussa piano al piccolo vetro quadrato e aspetta. Il ragazzo chino su un libro, alza lo sguardo e vedendo il viso di lei, va alla finestra e ne apre una fessura. “Neela, sei pazza, cosa fai qui a quest'ora, fa anche freddo fuori! Che succede? Tua madre sta male, devo avvertire mio padre, chiamare un medico?”. “No, no, - lo rassicura lei - vieni fuori dà che ti devo parlare.” Il ragazzo prende una giacchetta appoggiata alla schienale della sedia, spegne il lume e dopo pochi minuti è fuori dalla porta della sua casa.

La luna è alta e piena e fa una bella luce nel cielo nero, ma terso. Non c'è una nuvola ed il firmamento sembra così grande e accogliente. “Allora?...” chiede il ragazzo guardando negli occhi la piccola amica. Lei non risponde, ma gli prende la mano e cominciano a camminare verso il sentiero che li porta alla loro roccia. “Neela dove mi stai portando? È tardi, spiegami almeno”. “Tu mi vuoi bene vero Pravan? Tu mi vuoi sposare, vero? Noi dobbiamo stare sempre insieme giusto?”. “Certo Neela, non c'è dubbio, te l'ho promesso e sarà così appena possibile, ma devo crescere ancora un po', mio padre non ne sa ancora niente di questa mia decisione...”

“Non c'è tempo Pravan, non c'è più tempo, andiamo”. E così dicendo la ragazza trascina il ragazzo in alto su quel masso dove si siedono sempre a fantasticare guardando il loro paese dall'alto. Adesso ci sono le luci che lo illuminano tutto, è così bello... qualche comignolo fuma ancora, ma regna il silenzio assoluto. Un senso di pace la pervade e ora dentro di lei tutto è sempre più chiaro.

Prende il volto del suo amato fra le mani e gli dice: “Io domani dovrei andare sposa ad un altro, capici?”, lui fa sì con la testa,” ma questo non può essere”. Lui fa di nuovo sì con la testa. “Non c'è molta scelta...capisci anche questo?” .

E' lui a questo punto a prendere il viso di lei fra le mani, le sorride, la bacia per la prima volta sulle labbra morbide di bimba e con sguardo rassicurante le porge la mano. Non occorrono altre parole, nessun dubbio, nessuna incertezza, i due volgono lo sguardo alla luna poi ancora uno verso l'altra e via, in volo verso l'eterno che li abbraccia col suo manto morbido per portarli insieme, lontano, in un mondo senz'altro migliore.

PIER PAOLO COZZOLINO

Perfect Serve

Il regno in cui si svolge questa storia era ricco oltre ogni misura: ricco nella terra, ricco nel mare, ricco nell'esercito che custodiva tutto con ferrea disciplina. Secoli di privilegi, intrighi e diplomazie oscene avevano modellato una società stremata e rassegnata. I potenti restavano potenti. I poveri tacevano. La religione di stato insegnava che ogni desiderio di cambiamento era colpa, peccato, insolenza. E così il mondo continuava a vivere in una calma plumbea, immobile.

Sul trono sedeva un re onnipotente, vorace nella sua noia. Sopravviveva oltre ogni scadenza naturale solo per proteggere, giorno dopo giorno, il proprio potere assoluto. Era grasso, adornato d'oro fino quasi al soffocamento, avvolto in pellicce inutili e pesantissime. Le sue uniche decisioni riguardavano le vittime da sacrificare al suo narcisismo: come sceglierle, come esibirle, come farle morire. La fantasia la applicava soltanto alla crudeltà.

Ma anche quella passione si era spenta. In quel periodo la sua ossessione, per esempio, erano i drink.

Dopo mesi trascorsi a bere qualunque alcolico circolasse nel mondo, decise che bere semplicemente non bastava più: ora voleva creare il cocktail perfetto. Quello che avrebbe chiuso il cerchio della miscelazione. La Perfezione, anche questa volta a portata della sua mano d'orata.

Un consigliere, più audace degli altri, gli suggerì la via: convocare i migliori baristi del regno e sfidarli a creare la bevanda definitiva. Il re ne fu entusiasta. In un'ora il bando era pronto: venti bartender sarebbero stati prelevati e condotti nel bar monumentale del castello, con accesso illimitato a ingredienti, strumenti, attrezzature. Gloria eterna al vincitore. Oblío totale agli altri.

Fra i venti c'era Gaetano. Anziano, elegante, capace, ma neppure più interessato alla gloria. Aveva perso un figlio da poco; la moglie l'anno precedente. La vita lo aveva piegato, e lui voleva soltanto continuare a lavorare in silenzio. Ma fu costretto a partecipare. E allora decise di vincere. Non per orgoglio, ma per dare un senso a tutto quel dolore. Portare ingredienti dall'esterno era vietato, ma riuscì comunque a nascondere ciò che davvero gli sarebbe servito: il segreto del suo successo, il suo asso di chiusura.

I bartender rimasero due giorni chiusi nel bar regale: dormirono poco, assaggiarono molto sempre tentando di immaginare cosa potesse soddisfare il palato di un tiranno.

La domenica, all'una, la corte si radunò dopo la solita messa solenne: il trono venne spinto nella sala, il re prese posto e, per una volta, non aveva bevuto. Voleva giudicare con lucidità assoluta.

Il primo concorrente, un giovane barista del centro della capitale, presentò un cocktail barocco, decorato come un presepe. Eliminato con un cenno. La seconda barista, una quarantenne molto abile e preparata, propose un drink semplice, esplosivo, quasi perfetto: ma una sola nota fuori posto la condannò. Così uno dopo l'altro caddero tutti. Il re non cercava un buon drink: cercava la meraviglia. E la meraviglia non ammetteva imperfezioni.

Quando toccò a Gaetano, verso le tre del pomeriggio, la sala era colma di delusione. Lui si mosse con calma. Prese le sue infusioni, dosò il bitter preparato da lui stesso, aggiunse un'essenza sottile. Il gesto finale fu quasi un soffio. Pose il bicchiere davanti al re. Il sovrano assaggiò, e gli angoli della bocca si sollevarono: un sorriso. Il cocktail perfetto era lì. Gaetano aveva vinto.

La giornata, però, non era finita. Alle sette di sera la corte al completo – la moglie del re, i figli, i generali, i papi, le nobildonne – si presentò in abiti da gala per assaggiare la creazione definitiva.

Gaetano non tremò. Mise in fila quarantacinque bicchieri identici più uno per se stesso, come una piccola armata di cristallo. Miscelò con una precisione che sembrò commuoverlo. Poi passò con l'essenza finale e, con un gesto invisibile, lasciò cadere da una discreta apertura nel suo anello una minuscola perla in ogni bicchiere. Un veleno potentissimo, rapido e completamente insapore: perfetto anche lui.

Gli assaggiatori provarono. Gli invitati alzarono i calici. Il veleno ebbe il tempo sufficiente per sciogliersi nelle sfere, per riposare, per agire.

Bevvero il miglior cocktail della loro vita. E poi, insieme, morirono.

Il re guardò la sua corte disfarsi sotto i suoi occhi: i corpi, le voci, il suo mondo corrotto. Quando capì di essere alla fine, cercò lo sguardo di Gaetano. Il vecchio barista sollevò il bicchiere verso di lui, in un brindisi calmo, quasi affettuoso, prima di unirsi alla stessa quiete.

Gaetano era certo di una cosa: il miglior cocktail della storia non poteva che essere anche l'ultimo.

Quella sì, era Perfezione.

TOMMASO BONAZZA

Tutti, tranne la minor parte

Un lungo pomeriggio. Un lunghissimo pomeriggio di Primavera, di quelli che il pollinino ti si incastra nel nasino.

Primavera si era sempre divertita a dar vita ai pollinini piccini carini, ma non aveva mai dato peso a ciò che le creature del Mondo pensassero dei suoi piccoli feti volanti. Effettivamente, la maggior parte delle creature dell’immenso vasto universo nemmeno era in grado di percepire i minuscoli colloidali figli della Primavera.

“La maggior parte” significa “tutti, tranne la minor parte”. Nella “minor parte” c’era Mino. Un tipo. Abbastanza carino, occhi azzurri, capelli neri. Effettivamente era un bel tipo.

Mino si faceva delle camminate talmente grandi che paragonate a un pollinino erano lunghe passeggiate di piacere.

Nel pieno di una di queste passeggiate, durante un lunghissimo pomeriggio di Primavera, un microscopico pippolino puzzoso, sferoide schifoso, avido di tutte le cose orrende che cela un naso, riuscì a entrare nella narice destra di Mino, risalendo fino al cervello e perforandolo come fosse un proiettile fatto di cose gialle polverose che non si sa cosa siano.

Si sa che i proiettili nel cervello non siano una manna dal cielo. Ma Mino era troppo robusto, e nessun proiettile l’avrebbe mai scalfito. Grande Mino!

L’unica cosa che il pollinino causò nel nasino del grande robusto Mino fu uno starnuto.

Starnuto è dir poco! Paragonato a un pollininnolo, l’iezione mucosa poteva sembrare una forte allergia, di quelle che lacrimano gli occhi.

Eccome se lacrimarono gli occhi... Uh! Che lacrimume.

Lacrima qui e lacrima lì, lacrima su e lacrima giù, lacrima zig e lacrima zag, e in un batter d’occhio Mino era giù dal ciglio di un burrone.

Spappolato a terra sul fondo di un canyon.

Morto di vedere male per colpa delle lacrime. Come se fosse caduto dalla bici, se ne stava lì, tutto contorto, a grattarsi la spalla col tallone.

Si sa il destino di chi cade dalla bici: il settimo piano. Il “settimo luogo”, l’oltreluogo, era raggiungibile volando, da morti, con le scale, o in ascensore. Date le circostanze, la morte sembrò il mezzo di locomozione più veloce per lasciare il pian terreno.

Ad attenderlo, un grande pollo a una scrivania.

“Coccodé”.

“Buon pomeriggio”.

“Caro Mino Apocalisse, bentornato al settimo piano. La indirizzeremo nel corridoio più opportuno per preparare la sua anima a vedere Papà. Direi che morti per allergia possa andare bene”.

Lo stupore trafisse Mino. Non era forse stato il burrone a ucciderlo? Non era morto di lacrimazione? No. Era stato il pollinino. Infingardo.

Il grande pollo capì subito. “Devo indirizzarla forse all’ufficio reclami?”

“Eh be’ sì, coccodé chicchirichì”.

Ufficio Piagnistei sarebbe più calzante: c’è poco da reclamare da morti.

Allo sportello 14, un grande canguro ascoltò le perplessità di Mino. “Va bene che sono morto, ma almeno potevate farmi capire subito per cosa! E poi scusate, ma un pollinino?”

“Sì”.

Da buon essere umano, Mino rifiutò categoricamente l’avvenuto, tentando di riscrivere il passato con un “Così? Senza preavviso? Vabbé, sarò strano io allora!”

“Sì.”

Lo sportello 14, come altri millemila, rimase in stallo per mesi. Solo alla fine, arrivò il deus ex machina. Da una lucente auto sportiva bianca scese un tipo. Decisamente un bel tipo. Sulla sua tuta, bianca anch’essa, campeggiava la scritta “Supervisore”.

Il Lord dei Lord era arrivato. Era il giorno della visita centennale all’Ufficio Piagnistei. Tutto l’ufficio si strinse in un sussulto. L’attimo subito successivo, tutto l’ufficio, ma proprio tutto, si strinse attorno alla Big D. per supplicare di tornare al Piano Terra. Tranne Mino.

Senza le lunghe file ai millemila sportelli, il grande Ufficio si rivelava in tutta la sua magnificenza: un normale ufficio. Un normale ufficio con una macchinetta del caffè.

Un normale ufficio con l’unica macchinetta del caffè presente al settimo piano.

Alla macchinetta, una grande donna rosa. Mino era gay, voleva solo del caffè, e abbandonò lo sportello 14.

Bevanda al gusto di cioccolato con latte. Questo recitava il tasto premuto dalla grande donna. In fila dietro di lei, Mino non poté non notare la singolare scelta della gigantessa, nonché la sua singolare treccia bionda, che sembrava composta di tantissimi fiorellini e batuffolini carinissimi.

Preso la sua bevanda, la lady si recò verso un corridoio defilato, un corridoio munito di porta d’ingresso: “Qui solo i fichi”.

Mino si sentiva un fico, e la seguì.

Il corridoio era corto, solo quattro stanze vi si affacciavano. Di fronte a lui, una terribile verità. Le quattro porte erano marchiate a fuoco col nome degli occupanti delle quattro stanze cui facevano la guardia: Estate, Autunno, Inverno e... Primavera. L'ultima porta, la stanza di Primavera, era stata appena aperta dalla grande donna rosa... era stata aperta, con delle chiavi!

Si sa, colui che apre una porta con le chiavi non è altro che il contenuto di quel contenitore che è la stanza, il cui coperchio è la porta, e non è altro che il portatore di nome iscritto sopra il suddetto. Insomma, la grande donna rosa era Primavera.

La furia avvolse Mino come la carta stagnola avvolge un panino caldo: entrò nello stanzino. Alla scrivania la madre dei fiori stava dando vita a tanti pollinini.

La rosa Primavera alzò la testa. L'ombra di Mino dalla porta arrivava a darle un bacino sulla fronte. Un bacino della buonanotte. L'ombra divenne braccio, braccio che entrò nel portaombrelli, braccio che cercò bene bene perché era tutto un patatracc li, braccio che trovò un lungo martello, martello che si infranse sul cranio di Primavera in meno di un secondo.

Dopo di lei, la mazza assaggiò la fronte di Autunno, del canguro e di tutti quelli che Mino trovò al settimo piano.

Apocalisse si aggirava per l'oltreluogo come un fantasma armato di mazza e con la testa di Primavera legata in vita.

Quel babbo gigante di Mino non era stato attento: nel legare in vita la sua capoccia aveva slegato la sua lunga treccia bionda. Treccia bionda fatta di miliardi di pollinini schifosini piccini che entrarono nel naso del folle.

Un boato ruppe tutti i vetri del cielo, e Mino cadde come un allergico cade quando sviene perché ha un calo di zuccheri. La sua anima fu portata via.

Al calar della sera, una tuta bianca sorvegliava un buon caffè presso l'unica macchinetta del settimo piano. Tutto era già stato sistemato alla perfezione da uno schiocco di dita: sportelli aperti, un pavimento che era un bijou, mezze stagioni ripristinate.

“Non cambiano mai”.

GIOVANNI AMALDI

Floriane

da “Come cantare di niente”, di Giovanni Amaldi.

La prima spedizione sarebbe stata da lì a tre giorni.

Prima dovevano prepararsi, studiare bene l'idrografia e quello che si sapeva dei fondali e dei flussi dei pesci.

La giornata era stata lunga. Al tramonto si era mostrato un po' di maestrale, che faceva venire qualche brivido ad Arianna, mentre guardava il mare, da una terrazza accanto alla base.

Risaliva, da una ripida scaletta che portava al mare, Floriane, in un accappatoio giallo.

Perché non fai il bagno? Si sta bene...

Mah, mi sembra ancora fresco, questa arietta, non mi invita.

La ragazza rideva: ma tu da tua madre non hai preso proprio niente! Sai che i finlandesi si fanno i buchi nel ghiaccio e fanno il bagno? Diceva lei, ridendo.

Mia madre è svedese, e poi io assomiglio a mio padre, che era genovese e pare fosse freddoloso.

Vabbè, dammi un po' di tempo e poi ti convincerò. Vado a cambiarmi, mi aspetti?

Certo! Rispondeva Arianna convinta.

Floriane ritornava poco dopo, indossando solo un vestitino incrociato, leggero, rosso fuoco, che lei apriva e chiudeva impudentemente, passando da un'ampia scollatura, ad una chiusura fino al collo.

Arianna non poteva evitare di notarlo e di lodarlo: stai benissimo, così distrai tutti, da mare, spedizioni, e tutto il resto! Diceva ridendo.

Distraggo anche te? Ribatteva la francese.

Soprattutto me! Replicava Arianna, prendendola in contropiede.

Floriane, sentendosi spiazzata, cambiava discorso. Ti piace qui?

Mah, non so, devo abituarmi. A momenti provo entusiasmo, in altri maliconia.

E tu? Dai, raccontami un po'.

La francese sembrava non aspettasse altro.

Vengo dal sud della Francia, Aix-en-Provence precisamente, ma quando avevo sette-otto anni, mio padre, militare di carriera, si è trasferito alla base di Brest.

Noi siamo rimasti lì per qualche anno, poi abbiamo deciso, anzi, mia madre ha deciso, di seguirlo.

Dimmi di tua madre... chiedeva delicatamente Arianna, abituata a considerare famiglie senza padre, come la sua.

Ho due fratelli, uno più grande uno più piccolo. Inizialmente ci aiutava la nonna materna, ma poi è morta.

Mamma è entrata in crisi, e ha deciso di trasferirsi.

Lavora o lavorava?

Sì, insegna scienze naturali al liceo, ma ha sempre considerato il suo come un secondo lavoro, rispetto a quello importante, quello di mio padre.

Arianna non poteva non scorgere una punta di astio in queste parole.

E a Brest, com'è stato?

Subito un trauma. Non solo ho perso i miei amici, ma ho perso il sole vero, quello del Sud, per quello, malato, tisico, del Nord. I miei sono poco sociali, tutt'e due, soprattutto mio padre, ma anche mia madre, e quindi le amicizie o me le facevo io, o rimanevo da sola.

Ma tu non dovresti avere difficoltà a fare amicizia: una ragazza bella – così dicendo, Arianna sbirciava la scollatura della ragazza, che, casualmente? in quel momento si apriva vistosamente, quasi indecentemente - intelligente, solare...

Amore, tu mi sopravvaluti. Anch'io ho ereditato molta della supponente scostantezza di mio padre e della timidezza di mia madre, anche se ho imparato a nascondere bene...

In effetti lo nascondi benissimo! Diceva Arianna, che voleva essere incoraggiante, e ci riusciva bene.

Floriane sorrideva, rimaneva un po' in silenzio, e poi proseguiva.

Comunque, alla fine mi sono adattata. Crescevo, veniva l'adolescenza, l'età delle crisi e delle possibilità.

Ho imparato ad attrarre i ragazzi – e non solo – ho fatto sesso, mi sono assicurata.

Poi – forse per una specie di sfida a mio padre, chissà – mi sono iscritta ad oceanografia.

Poco a poco sono diventata bravissima, la migliore del mio corso. Sono anche andata a letto con un professore, ma questo, credo, non c'entrasse. Me lo sono chiesto tante volte in realtà, ma ora sono convinta che non c'entrasse veramente. Sarei stata la migliore, comunque.

Arianna ascoltava in silenzio.

Ho lavorato per il Dipartimento di oceanografia, che lì è molto influente, ma piano piano mi sono avvicinata alla biologia marina. Di giorno facevo l'oceanografa, di notte studiavo biologia.

E quando dormivi? chiedeva Arianna, accennando un sorriso, ma in realtà prendendo molto sul serio l'amica.

Floriane accennava un sorriso: “eravamo molto giovani, credo che in quel tempo non dormissi mai”. Sai chi l'ha scritto? È uno dei vostri, probabilmente – no, sicuramente – uno dei migliori, anzi, il migliore, credo.

Sì lo so, è “Cesare perduto nella pioggia”, diceva Arianna, e non aveva più voglia di ridere.

DISCLAIMER: Fatti, persone o luoghi che compaiono in questo scritto sono frutto di pura fantasia e pertanto non hanno nessuna relazione con fatti, persone o luoghi reali.

LUCA LANATA

La mancia di Matilde

Matilde cavalcava in groppa al suo cavallo bianco, in rotta verso i confini dell'universo. Gli zoccoli calpestavano la via lattea lasciando dietro di sé scintille di pulviscolo cosmico, come il martello di un fabbro che batte sul ferro incandescente. Nitriti di fuoco irroravano di luce il vuoto siderale dello spazio. La casa di Hermes era lontana, più lontana di qualsiasi altra cosa nell'universo. Allo psicopompo piaceva avere il quadro generale della situazione e si era scelto un bel trespolo dove tenere d'occhio il creato. Arrivò alla villa in perfetto orario, anche se la festa sembrava finita da un pezzo. Il vialetto si estendeva come quattro campi da calcio. Migliaia di veicoli erano parcheggiati sull'erba verde e ben curata. Slitte trainate da dragoni, galeoni alati e unicorni bardati dagli zoccoli alla punta del corno. Gli dei non badavano a spese per i mezzi di trasporto, tanto meno per ogni altro particolare della loro vita.

La dimora aveva l'aspetto di un tempio greco con colonnati di marmo bianco che sorreggevano un tetto immenso. Sembrava non potesse ospitare più di un centinaio di persone, ma ovviamente era più grande all'interno che all'esterno. Matilde smontò da cavallo, poi accarezzò la sua criniera per tre volte e dall'orecchio destro ne uscì una torre di cinquecento pizze impilate una sopra l'altra. La sollevò con cura, facendo attenzione a non farne cadere neanche una. Bussò al portone ma nessuno rispose. Poi una seconda volta, ancora niente. Alla terza, si aprì da solo. Gli dei dormivano, la maggior parte sdraiata sul pavimento, o comunque erano troppo ubriachi per sembrare svegli. Thor era accasciato sul pavimento, bagnava di saliva il suo martello che teneva stretto come un peluche. Zeus, con il suo russare, scatenava temporali. Due satiri avevano rubato l'aureola all'arcangelo Gabriele e ci stavano giocando a torello mentre quello tentava in tutti i modi di recuperarla. Bastet prese Dionisio per mano e lo portò su al piano di sopra. Il dio del vino sembrava sul punto di scodinzolare. Matilde trovò Hermes in uno dei tanti salotti, privo di sensi, mentre fluttuava in aria a testa in giù. Lo psicopompo si era addormentato dimenticandosi di spegnere i sandali alati. Sul tavolino sopra il quale volteggiava trovò un sacchetto in cuoio ripieno di monete. Era legato da un laccio con appeso un cartellino di carta color perla e una scritta in inchiostro dorato dalla splendida grafia in corsivo che citava: "Per le pizze". Contò le monete una a una e si assicurò che i conti tornassero. Non avevano lasciato niente per lei. Fece per andarsene, ma l'occhio cadde su una canna lasciata a metà nel posacenere. Era ancora accesa.

Matilde pensò che dopotutto si meritava una mancia. Quindi prese la canna e riempì i polmoni. Soffiò una nube bianca che l'avvolse completamente. Gli occhi si fecero come rubini, le pupille dilatate come laghi. La testa fluttuava leggera, libera da ogni dubbio o preoccupazione. Poi d'un tratto sprofondò nel buio. Sola soletta, rannicchiata nei suoi pensieri, aspettando che qualcosa accadesse.

Ci fu un'esplosione. Potente, distruttiva, senza pari. Tutti i soli dell'universo raccolti in un unico luogo non avrebbero prodotto lo stesso calore di quel botto. Nacque la polvere, poi e stelle i pianeti. Magma e zolfo, nient'altro popolava le lande desolate della terra. Matilde stava assistendo alla creazione. Non ne faceva parte, ne era al di sopra. "D'accordo, facciamo le cose per bene stavolta" disse a se stessa tirandosi su le maniche. Plasmò le nuvole e fece cadere tanta di quella pioggia da formare gli oceani. Piccole creaturine unicellulari galleggiavano nel brodo primordiale. Come li fece, così li accoppiò, andando a comporre forme più complesse. Nacquero così le alghe che donarono l'ossigeno e dopo vennero le prime creature marine. Con quelli Matilde diede libero sfogo alla sua vena artistica, dando forma a creature assurde e impossibili da immaginare. Per lei era questione di minuti ma nel complesso erano passati milioni di anni. Le creature uscirono dall'acqua e impararono a respirare sulla terra ferma. Questo non lo impararono da lei. A quanto pare non poteva tenere d'occhio proprio tutto.

Le creature a sangue freddo crescevano a vista d'occhio. Anche con questi non si trattenne e diede loro forme allucinanti. Decise di chiamarli dinosauri. Tempo di distrarsi due secondi a sbirciare altri pianeti che furono estinti. Non si accorse neanche dell'asteroide. Calò un un sipario di neve sul mondo e dopo qualche era si riorganizzò. Questa volta fu il turno dei grandi mammiferi. Fece dei modelli a sua immagine e li chiamò uomo e donna. I primi modelli non erano perfetti: camminavano con la schiena curva e non sapevano parlare. A malapena grugnivano. In un battito di ciglia, stavano già costruendo le piramidi. "Stupefacente" pensò Matilde. Poi inventarono la religione. Neppure il tempo di dire "Venere di Willendorf" che già si stavano facendo la guerra per stabilire chi avesse ragione. Nessuno di loro ci aveva azzeccato. Tutto cominciò a scorrere in modo frenetico. Guerre; carestie; fame; siccità; schiavitù; amori passionali; motore a scoppio; bidet; medicina; cultura; programmi di cucina; bombe atomiche; inquinamento; David Bowie; intelligenza artificiale; cyborg; clonazione; di nuovo i dinosauri; guerre fatte con i dinosuari; un trattato internazionale che vieta a tutte le nazioni del mondo di usare i dinosauri come armi; astronavi; viaggi interstellari; teletrasporto; incontro con altri alieni, "E chi li ha fatti quelli?" Pensò Matilde; guerre interplanetarie; viaggi nel tempo; viaggi con

persone miniaturizzate all'interno di corpi umani; viaggi interdimensionali; estinzione di massa di ogni essere vivente e non nell'intero universo. Poi le stelle si spensero una dopo l'altra. Buchi neri in ogni dove. L'ultimo granello di luce morì e Matilde era di nuovo sola con i suoi pensieri. Era tempo di tornare indietro.

Stava in piedi vicino al tavolino, ancora intontita dall'accaduto. Una dea stava accanto a lei. Aveva tre teste e un unico collo. Indossava una veste di serpenti e una corona dorata. Le tre teste parlarono all'unisono e dissero: "Tanta roba per una persona sola, vero?"

La faccia centrale fece un tiro. Assaporò il gusto intenso della marijuana mentre le altre due facce espirarono il fumo.

"Già. Tanta roba". Rispose Matilde.

Prese i soldi e rimontò in sella al cavallo.

MATTEO BONAZZA

La storia, come Erodoto

Con Dario, re di Persia nel VI secolo a.C., il regno di Persia aveva un re, e a capo del popolo del regno di Persia, i Medi, c'era Dario, re di Persia nel VI secolo a.C..

I Medi adoravano avere un regno in cui abitare, un popolo in cui essere e un re dai tratti divini che veniva venerato e che si chiamava Dario, re di Persia nel VI secolo a.C.. Prima di Dario però, non c'era lui, ma un altro che veniva idolatrato secondo altri termini e condizioni, che si chiamava Cambise, re di Persia nel VI secolo a.C. prima di Dario, re di Persia nel VI secolo a.C. ma non prima di Dario.

Questo Cambise ne faceva di cotte e di crude, perché era stato ammaliato dal fascino che il potere assoluto provoca nelle menti labili, e infatti, come si intuisce dal nome Cambise, che significa “capo delle truppe e di ogni cosa che riguardi l'uomo come le ziqqurat, il Nebraska e gli animali da compagnia”, egli aveva una mente labile: si tramanda che uccise il fratello Smerdi per paura che gli rubasse il potere e tutti i soldini, e che andò a conquistare l'Egitto con il suo esercito e uccise una sfinge, che diventò statua di sfinge, e tre piramidi, che divennero statue di piramidi e che infine mangiò una mela partendo dal seme.

Ai Magi, una delle sei tribù che insieme compongono il popolo dei Medi, conosciuti per aver portato i regalini a Gesù quando stava sdraiato con le mucche e con le asine e beveva il latte dai seni delle mucche e delle asine perché Maria era vergine e le vergini non fanno il latte, non andava più a mattanza peso di Cambise, e dunque fecero una congiura. Il piano era quello di andare verso il trono mentre lui non c'era, sedercisi, e dunque diventare re, e uccidere Cambise a sassate nel muso. “A sassate” perché quell'avidio schifoso del bambino Gesù gli aveva spazzolato tutto perché il suo essere figlio del Signore Dio gli faceva credere di essere meglio degli altri e che ciucciarsela con le asine non bastava, voleva anche i soldi grossi e le spadone folkloristiche dei Magi.

Dunque due dei Magi esistenti, Melchiorre e Smerdi, che si chiamava come il fratello di Cambise, re di Persia nel VI secolo a.C. prima di Dario, re di Persia nel VI secolo a.C., giunsero a Susa, capitale del regno di Persia abitato dal popolo dei Medi e con il comando di Cambise, re di Persia nel VI secolo a.C. prima di Dario, re di Persia nel VI secolo a.C., dove ad aspettarli non c'era nessuno, perché erano lì in segreto. Arrivati davanti al trono, in un palazzo in via Atene, che però non disponeva di numero civico, ci si sedettero entrambi perché Cambise era un panzer da

combattimento, mentre i Magi non mangiavano da tre settimane per colpa del piccolo Zio Paperone divino gozzoviglioso. E dunque erano re di Persia nel VI secolo a.C. tra Cambise e Dario. Con le tasche del cappotto piene di sassi, Melchiorre attendeva Cambise, che non era più re di Persia nel VI secolo a.C prima di Dario, sia perché Melchiorre e Smerdi erano diventati diarchi monotrono, sia perché Cambise stava coi pesci. Egli era infatti morto a Creta dentro l'acquario che portava con sé durante le spedizioni; le cose sono ancora incerte e noi ci stringiamo moltissimo attorno alla famiglia, non al fratello Smerdi che da tempo stava coi vermi, perché Cambise lo aveva parcheggiato a testate perché era malato di testa, ma basta perché è molto scortese parlar male ei morti.

Melchiorre e Smerdi morirono di fame sul trono sei ore dopo esservi giunti, perché gli unici scellini persiani che gli erano rimasti li usarono per pagare una cortigiana per far sì che ballasse nuda per loro, che erano stati ammaliati dal potere.

Giunse così Dario, re di Persia nel VI secolo a.C., dopo Cambise, Melchiorre e Smerdi, durante Dario, e prima della Storia che verrà...

IRENE GENTILE

Sproloqui biologici

A biologia ti insegnano che ogni cellula, l'unità fondamentale della vita, è in disequilibrio stazionario con l'ambiente esterno, il che significa che deve mantenersi differente da ciò che la circonda per espletare la sua esistenza e volontà di cellula, non è così scontato. Ciò che è inerte prima o poi in equilibrio con il mondo ci va, che sia termico, di concentrazione o altro.

Lei no, ha trovato il modo di separare delle cariche e ora chi la ferma più, è questo che serve per andare avanti, polarità, opposti che portano ad attrarre e respingere e solo così un qualcosa può definirsi, decidendo cosa è suo e cosa invece non lo è.

Precisamente ogni cellula è delimitata da una membrana lipidica che separa due ambienti acquosi, uno interno e uno esterno. L'acqua è fondamentale non dimenticatela.

Acqua e olio non vanno d'accordo, questo lo sappiamo tutti, il loro è un astio ancestrale quasi quanto quello di botanici e micologici, il che vi dirà quanto prima, ma torniamo a noi.

La membrana impermeabile per sua natura separa i due ambienti, ma di vita ancora non c'è traccia. Ecco quindi la scintilla; La pompa, con la "L" maiuscola.

Questa alloggia comodamente nelle morbidezze lipidiche della membrana e sputa ioni positivi e negativi dentro e fuori, creando un disequilibrio di cariche a cavallo di essa (Solo a cavallo, sia mai che venga violato il principio di elettroneutralità). Una volta che le cariche sono sconsuolate per bene il gioco è fatto, queste porette vorranno tornare al loro equilibrio, verranno attratte da quelle opposte, respinte dai propri simili e perché non sfruttare questo movimento naturale per svolgere un lavoro e produrre energia? Una volta che c'è energia la cellula può fare tutto quello che le va, come crescere, moltiplicarsi, giocare a cirulla, cucinare cupcake, sorvegliare rumorosamente ramen, costruire un computer quantico, bersi un tè sulla luna e sproloquiare in merito alla sua natura.

Geniale.

Ma se credete che le cellule pensino state commettendo un enorme errore. Loro non pensano affatto e questo il professore di biochimica lo ha ribadito tanto che si può quasi affermare che le cellule siano coscienti di non pensare.

Nel dubbio bevete acqua, rimanere idratati è fondamentale.

Quanto segue non è altro che un frammento, ritrovato sul diario di un agglomerato di unità biologiche, sovrano di un regno lontano.

Ogni vivente è tale poiché si trova in disequilibrio stazionario con l'universo e lotta per mantenere saldi i margini della sua esistenza.

Il mondo preme sui confini morbidi della pelle e la carne, sotto, spaurisce.

Nella città l'autunno inizia a manifestarsi, il fiume placido ospita stormi di gabbiani pronti a migrare e la fredda foschia stemperata dal giallo degli alberi si spande sull'acqua nel chiarore del crepuscolo.

La nebbia leggera scivola dentro i polmoni, il respiro tiepido fuori, e infuria la battaglia, all'orlo delle narici, per il dominio.

Fummo mondo e saremo mondo, poiché un giorno le mura crolleranno, così la pace forse sta nella consapevolezza di appartenere a qualcosa che ci creò e sfumandoci in essa saremo matrice creante e poi creatura.

Eppure per onore di questo paese mai si isserà bandiera bianca, usa le mie macerie per erigere una nuova città ma non affliggermi il dolore di essere ciò che non mi appartiene.

RAINDROP

Ambizione

Rifugiarsi nella propria stanza sarebbe stato così confortevole quella sera. Avrebbe iniziato un nuovo romanzo dalla lunga pila sopra il comodino arancione, dello stesso colore della copertina in finta pelliccia sotto cui desiderava nascondersi. Quando i piani venivano cancellati all'improvviso, si crogiolava in un sospiro beato. La sensazione della schiena che affonda nel materasso di cotone, i muscoli intorpiditi della giornata le avrebbero prima chiesto il conto dello sforzo e poi si sarebbero sciolti insieme ai pensieri nell'arancione di quella camera. Sì, amava davvero quel colore vigoroso che, come macchie irregolari schizzate fuori da un secchiello di vernice, addobbava la stanza. Le candele agli agrumi sarebbero state la nota di chiusura più dolce. Chi aveva davvero voglia di attraversare i vicoli sporchi del centro nel buio di novembre, con le nuvole talmente fitte da aver intrappolato la serenità del cielo notturno nella loro rete? Ma se le avessero chiesto cosa preferiva fare, avrebbe risposto fulminea "No, vengo, assolutamente." Alle 18.30 il bus era pieno, come tutte le sere in cui finiva il turno pomeridiano al museo. Non vedeva l'ora di togliersi quel tailleur grigio topo, così lo definivano le sue amiche, e mettere a lavare la camicia attillata, che sapeva avrebbe trovato chiazzata di giallo, una pioggia di ansia e di noia che la facevano puzzare quando non si sentiva libera. "Non è poi una gran fatica vendere biglietti e passeggiare tra le sale per qualche ora"

Già, una sua amica le aveva detto anche questo. Se lo ricordò quando scesa alla fermata, cominciò a percorrere le solite scalinate in pietra verso casa, mentre il vento dell'imminente inverno le sputava in faccia. Non appena varcò la soglia, cercò sollievo pensando di concedersi una doccia calda, ma sua madre l'aveva preceduta. "Diana, se esci di nuovo, vedi di sistemare il letto prima." - fu il suo saluto da dietro la porta del bagno. Rassegnata, cominciò a frugare nell'armadio un cambio d'abito, ma si era ritrovata ancora vestita a scorrere le chat sul telefono.

Angelica non le aveva dato conferma di esserci per la loro cena e cominciò a sperare che quella conferma non arrivasse mai. Avrebbe potuto spegnere il cellulare proprio in quell'istante, avvolgersi nel pigiama e, fingendo di non avere fame, serrare la camera a chiave, anche se non prima di aver rubato un pacchetto di patatine dalla dispensa.

Cercava una tana in cui nessun ingombro ai suoi desideri si sarebbe potuto manifestare, non era poi una richiesta così strana, no?

Continuare a convivere con la petulanza dei propri genitori non era come avevo immaginato i suoi ventotto anni. Ed era sicura di non aver nemmeno chiesto così tanti “consigli di vita” dalle proprie amiche, che le offrivano opinioni su tutto.

Angelica, che di gratificazione nel proprio lavoro da medico ne provava a iosa, ci teneva spesso a dirle che accontentarsi di un part time come semplice maschera di sala non le sarebbe bastato.

Quella fantasia di chiudersi a chiunque doveva concretizzarsi.

Appoggiò l'indice al tasto di spegnimento del cellulare

“Ti andrebbe di venire a cena da me invece che dal ramen?”

Sono davvero stanca dopo il turno oggi.”

La notifica di Angelica arrivò con un tempismo degno di una sitcom.

Diana si chiedeva spesso se l'ambizione fosse davvero una qualità quando assecondarla ti toglie la voglia di fare qualunque altra cosa.

“Mi preparo e vengo da te.”

E rimandò l'idea della propria solitudine a un'altra sera.

GIOVANNA RESTUCCIA

Unghie fucsia

Il mare e le pozzanghere riflettono il grigio indistinto delle nuvole. Alla mia sinistra al di sopra dei muri a secco le chiazze di acetoselle mi ricordano che la primavera non è lontana. Più in alto i pini hanno assunto un colore così scuro da farmi sentire in altro luogo, estraneo, nel quale mi sento perso.

Un boato e poi il buio di un tunnel, il tempo è sparito, tutt'intorno a me è sparito, anch'io sono sparito.

Ora sento un odore misto di disinfettante, feci, piscio e vomito, voci confuse, sovrapposte, lamenti.

Stavo andando al lavoro. Dovevo essere al lavoro, come faccio? Non ho neanche avvertito. Come faccio? Non so neanche che ore sono. Non so se sono passati minuti oppure ore e non riesco a muovermi. Cerco di tenermi compagnia con i pensieri, ma non riesco a fermare la paura, mi invade. Un momento però, non ho dolore. Forse posso ancora andare al lavoro.

Se chiamassi o urlassi nessuno baderebbe a me, potrei alzarmi ed andarmene, questa mi sembra una buona idea!

Mentre mi sforzo di trovare il momento giusto per la fuga, una donna con i capelli lunghi, castano chiaro dai riflessi biondo platino, viso truccatissimo ma inespressivo, occhi che guardano sempre altrove, unghie fucsia, inizia a spingere il mio letto.

Passiamo tra immense camere occupate da una folla di barelle. Unghie fucsia mi carica su un ascensore senza dire una parola ed io non ho il coraggio di chiedere. Cosa ci faccio qua? Dove mi sta portando?

Mi infila in una camera. Una voce mi ordina di stare immobile. Sento il rumore di un macchinario che si muove.

Si apre la porta e la donna di prima mi riporta indietro nello stanzone del caos.

Sento pungere in varie parti del corpo, non riesco a muovere il braccio destro per il dolore. Vorrei cedere al sonno ma la paura mi assale. Riesco a muovere la mano sinistra, le gambe e la testa.

Si apre la tenda ed appare una ragazza in divisa bianca, lineamenti delicati, occhi verdi, labbra nè sottili né carnose, capelli corti, senza trucco, magra, fianchi stretti.

-Sono la Dottoressa Valenti. Lei ha avuto un incidente con il suo scooter. Un'ambulanza l'ha trasportata al nostro pronto soccorso. Le è stato assegnato con codice verde. I soccorritori Le hanno somministrato un potente analgesico. Le

radiografie mostrano una frattura composta al radio destro. Ha dei frammenti di vetro sparsi nel corpo. Sono l'unico medico del pronto soccorso e quando avrò un po' di tempo mi occuperò di Lei.

Non faccio in tempo ad aprire bocca che la Dottoressa è scomparsa.

Me la sto facendo addosso, anche dalla paura. Il lavoro: cazzo, cazzo, cazzo! E lo scooter? E poi questa Dottoressa avrà al massimo 25 anni e chissà cosa vuole farmi. La paura mi sta salendo alla gola, che mi si stringe e senza avere il controllo della mia voce inizio a urlare infermiera a ripetizione.

Unghie fucsia appare con uno sguardo fisso nei miei occhi e non ha bisogno di dire nulla. Sparisce.

E inizio a sentire pungere dappertutto, ho dolore, fame, la vescica piena. Guardo l'ora sul cellulare. Sono già le 15.30. Chiamo al lavoro. Che casino quando tornerò, sempre se riuscirò ad uscire di qui. Oggi il lavoro è saltato e non verrò pagato e se ho un braccio rotto chissà per quanto tempo non potrò lavorare. Ho il conto in rosso. Passano le ore mentre vengo ignorato, mi fanno compagnia le urla, i lamenti, il bruciore, il dolore che sale, la noia. I pensieri scorrono disordinati: ricordi, problemi che sembrano non avere soluzione, i soldi che non ho, sogni di vacanze in barca a bere cocktail con strafighe che ti fanno girare la testa: bionde, more, giapponesi, nere, mulatte dalle tette che ballonzolano e culi come meloni.

La voce di una donna, sarà quella di Unghie Fucsia, annuncia che il pronto soccorso chiuderà tra 2 ore. I pazienti con codice rosso e arancione verranno ricoverati o trasferiti presso l'unico PS della città aperto h24. Tutti gli altri pazienti possono recarsi autonomamente al PS attivo h24 oppure possono tornare qui domani.

Io cosa faccio con un braccio fratturato? Non ho neanche i soldi per il taxi e non so chi chiamare. La mia ex avrà pietà di me, penso. Fino a quando non mi ha lasciato, io sapevo cosa dirle per ottenere quello che volevo. Anche ora troverò il modo. Barbara è buona, gentile, generosa, altruista e anche calda. Provo a chiamarla. Non mi risponde. Ci riprovo per altre 12 volte senza successo. Le scrivo un messaggio spiegando che ho bisogno urgentemente e la richiamo.

-Pronto.

Io non so cosa dire. Balbetto con una voce dal tono appena percettibile.

-Barbara

E mi blocca.

- Barbara, Barbara, scusa per il disturbo.

Lei rimane in silenzio.

Il gelo del suo silenzio mi blocca ancora.

Tento di reagire.

- Barbara, scusa per il disturbo.

Le ripeto lentamente abbassando ulteriormente il tono della voce. Lei rimane sempre in silenzio, non sento neanche il suo respiro.

“Ho bisogno di aiuto. Sono all’ospedale”.

Lei continua a rimanere in silenzio. Io conto fino a dieci sperando che mi parli. Poi trovo il coraggio.

-Puoi venirmi a prendere?

Ogni sillaba sembra rompersi. Questi secondi sembrano infiniti. Un vecchio magro con una pancia enorme lancia il flacone della sua flebo che si frantuma in mille pezzi.

-Fatti venire a prendere da una delle tue amichette di Only Fans.

Barbara riattacca.

POESIA

NICCOLÒ VENERANDI

Poesia dedicata a chi dice che non so amare.

Avete ragione, cazzo.

Se non fosse che da sette anni sto con la mia ragazza e ieri sera festeggiamo l'anniversario a lume di candela in un ristorante al mare.

E la mia ragazza ha una frangetta nera ma la brezza marina le scompiglia i capelli che quasi sembran lunghi, e la luce della luna li schiarisce, e il riflesso della candela nei suoi occhi grigi li rende rossi, o azzurri se si gira verso il mare, e lei lo sa.

E se l'accarezzo anche la pelle vibra al tatto e si sposta come sabbia sotto le mie dita ferme, a plasmarle i lineamenti, e lei lo sa.

E anche nel baciarla a volte vedo un altro volto, e lei lo sa, e non le piace -- ma mi bacia un po' più spesso, per compensare.

E tanto basta per non essere mai stati così felici in vita nostra.

E infatti lo dice pure l'altra che mi piace, in lacrime, giocando con le trecce mentre l'abbraccio, dice: voi due state così bene assieme che v'invidio -- e lo dice solo perché s'è lasciata (lui l'ha tradita) ma io la potrei baciare anche solo per zittirla, che non dica cose così stupide.

Ma la finestra di camera mia sbatte ed entra un vento che puzza di salsedine, si fa notte fonda e salta la luce, rimane solo la lampada del comodino, rossa, che sembra quasi una candela, e siamo già al dolce e quant'è bello il mare, e io la amo, amo le sue treccine e anche la frangetta, che ora ha entrambe, e cazzo quant'è bella.

E poi il vento cambia e la finestra sbatte e lei ritorna ad asciugarsi le lacrime sul mio collo, e io la stringo a me ma non la bacio, perché la amo, le amo entrambe, e mille altre ancora.

E ora a chi mi dice, e succede spesso, che non amo davvero, o che non so amare, io rispondo: no, anzi, io amo molto più di tutti voi, cazzo.

...

Eppure la sera dormo male; e m'immagino d'abbracciare ogni donna che m'è cara ma non basta lo spazio a letto, e comunque non dormo, perché oggi una che mi piace ha pianto sul mio collo e non posso non pensarci, e domani sarà un'altra; e anche se

dormissi io poi sogno, e ieri sera - è sempre ieri sera - ho sognato che fossimo in guerra e le bombe facessero strage, e io scavassi tra i corpi a cercare i volti che amo, o i loro vestiti tra le pile, sperando di non trovarne; ma so che ci saranno, perché sono così tante; e così mi sveglio.

E ogni tanto penso che avete ragione, cazzo, non so amare, o comunque, vorrei amare un po' di meno, un po' di meno...

VITTORIO GANZERLA

(vorrei restare da solo)

vorrei restare da solo
le strofe cascano al suolo
ti pare che mi vendevo
per strada chiamami uomo,
pianto e faccio finta sia di un'altro se mi fanno
con lei ho perso il tatto solo i miei amici veri sanno che ho il tatoo sul braccio,
quando sono solo rimpiango di essere nato
vorrei l'ostetrica mi avesse soffocato con un panno dopo il parto
o se mio padre avesse usato il guanto non saremmo quà,
ho preso il fiuto dal segugio che mi ha cresciuto
la mia prima sbornia la ho presa all'ITIS
ho la pelle d'oca non serve che gridi,
a casa usavamo i fucili per stare al sicuro
per non farci trovare mai da nessuno,
sono vero e crudo come il sushi
tu fra non arrivi ai frutti
fuggi o diventi una roccia fra e fai il culo a tutti,
ora chiudo rime come chioschi
piove e diventiamo forti
non ho i mostri sotto al letto
ma i rimorsi del mio vecchio,
nato a genova senza una regola
come i pini porto la medica in treno
da molassana a stalieno
coca nei tubi dei ciclisti
non buco mai ho il tubles
esco dal tunnel ho i freni a dischi,
se mi dissi non capisci
la tua tipa si diverte a fare il pissing sul cazzo degli altri
se ti parlo ti manca il coraggio fre abbassi lo sguardo
in strada ce le diamo con la cinta
l'anno scorso ho messo una incinta,

non mi manca
era solo sesso o una perditempo
ora mi concentro solo sulle strofe solo su me stesso,
non invecchio mai come a tavola la bava alla bocca,
mi manca un fra morto ti vengo a cercare in purgatorio
vomito verità quando bevo il vino di mio nonno
ho problemi seri con il mosto
ed un fre ad azkaban,
una famiglia non si lascia nel momento del bisogno
non ho sonno ho fatto un sogno
fra che prima di morire metto tutto apposto.

GABRIELE BONINI

La quotidiana felicità

Metro: versi alessandrini con primo emistichio sdrucchiolo.

Mi scuserà il mio pubblico, e spero non si vergogni,
se in questi versi ardiscomi parlare dei bisogni
e con bisogni indico non già un'universale
necessità, ma il semplice impulso a defecare.
Il gran piacer del bibere, e più del manducare
produce in nostre viscere di scorie un ammontare,
e se tal scorie accumula per breve tempo il crasso,
presto il bisogno affacciasi di farle uscir dal basso.
Ecco che allor - miracolo - le carni e i vegetali,
che per nutrirci entrarono dai margini labiali
e a precipizio scesero fin giù nelle budelle,
or finalmente tornano a riveder le stelle.
Di stercoraceo carico il corpo allor si sgrava,
la pancia prima satura ritorna ad esser cava.
Oh qual piacer dell'anima, oh qual soddisfazione,
oh gioia democratica: in ogni condizione
può l'uom avvantaggiarsene, sia egli re o schiavo,
sia giovane o decrepito, sia messicano o slavo.
Di più: l'universale piacere di evacuare
ci unisce e ci parifica col bianco orso polare,
con l'istrice, l'allodola e ogn'altro animale:
siam tutti consanguinei, seduti sul pitale.
A voi dunque l'augurio d'una cagata lunga
e a quei che non mi votano... la stipsi vi raggiunga.

BORIS FOTSO

Il Perdono:

(alla sua amica Aurora)

Papà, da quando mi nascondo sotto la tua padronanza
Aspetto la scomparsa della paura che ho verso il mondo
Questo brutto mio sequestro non ce l'ho la dimenticanza
Da solo vivo da tanto spero che mi liberi fino in fondo
Vola via questa stagione secca piena di acque calde
Che mi scorre nelle vene sboccando in sto mio acquario
Tabaccaio di fumo bianco trasformantesi in polveri salde
Acqua e sale sembrano trovare gusto delle papille in trio
Circum fogliato pieno di funghi dove risiede i calici del buon umore
Che percepisce il senso della guerra come una canzone di felici suoni
Allunga di nuovo i tuoi tentacoli nell'abisso scuro del mio vecchio cuore
Che non sapeva di poterti trovare utile tu sei una facilità piena di veleni
Che prende senso solo anni lontano dalla sofferenza da cui voglio uscire
Per volare servono le tue ali scarse ma dolci man mano ci voglio riuscire
A risentire il suono come un'assenza di terrore e di rancore verso l'altro
E rivivere dalle fondamenta dalle regole da me prefissate in te mio fulcro
Mamma, sento che essere vivi non è giocare bello nella riva sotto il sole
Ma che male sarà se l'ora passerà senza ringraziare la riva a cuore molle
Un'altra volta ce l'avrò il coraggio di ascoltare voi papà e mamma
Faranno fede i miei piedi a camminare sempre su Vostre scale di gomma.

MARY

L'incredibile malessere che portano gli uomini...

Ho pensato ad un uomo...

Che di lui, specificatamente, non ho una brutta impressione...

del provare a non odiarlo ne ho fatto la mia missione!

Ma lo giuro su questo cielo e su questa terra,

sono il secondo peggior male... dopo la guerra.

Che pena, che rammarico!

Le sinapsi mi vanno in sovraccarico

quando accidentalmente ne sento uno parlare

e preferirei non avesse così tanto fiato da sprecare.

Immediatamente, è profondo disagio,

nella testa appare chiaro il presagio:

Questo sicuro mi rovina la vita... o la giornata,

e di tutte le mie forze mi sento assai drenata.

Qualche volta sembra partir bene

(son quelli che di buono hanno solo il pene)

Altre invece comincia subito male:

ecco un altro povero maiale.

Quelli che si mostrano interessati...

e poi non sono altro che degli ingrati!

Quelli che ti lasciano appesa senza alcuna risposta,

senza rendersi conto di quanto aspettare ti costa.

E pure quelli che non vorrebbero darti dispiacere,

finiscono ad essere ennesimo motivo per cui bere.

Che angoscia, che sofferenza!

Non c'è apparente coerenza,

in questo loro modo di stare al mondo

se non l'essere una piaga. Ogni. Secondo.

E mentre di miseria mi riempiono l'anima e il cuore,

nel solo cervello cessa ogni mio timore:

anche soltanto per statistica oggi ne sarà morto almeno uno,

un verme in meno che non potrà più infastidire nessuno.

Nella razionalità trovo rifugio e spiegazione:
per questi infami non deve esserci accettazione.
Ogni livido si ricorda chi l'ha causato,
parliamo un po' del peccatore, non del peccato!
Amore non a caso fa rima con errore
e non per niente la fa sesso con eccesso.
Se qualcosa dalla poesia vogliamo imparare
è che da sempre gli uomini son portatori di pare.
Di innocenti ne ho visti tanti,
ma non abbastanza da considerarli santi.
Di abietti ne ho le tasche piene,
con loro è una vita passata in catene.
Sono così stanca di dar loro possibilità...
che di trovarne sani è vera rarità.
Ad oggi mi dico che sto meglio senza di loro
e so per certo di non essere una voce fuori dal coro.
“Il cazzo mi piace ma è la cosa che evito di più” disse un saggio,
nell'amare questi esseri non vi è alcun vantaggio.

Che malessere gli uomini, ma proprio tutti...
Crepassero, per favore, 'sti gran farabutti!

DENISE PONT

Luna

Ella era silenziosa

tenia un color bianco quarzo

Un corpo scolpito nel cielo senz'ombre

Ella illuminava, con il suo sguardo ghiacciante, la notte oscura

Cielo stellato

Campagna splendente la sua luce

Pura carezza

Ella tenia un nome venerato

Antico

Ella eternamente presente

La luna